

Downtown
di Stefano Righi

Il Vietnam di Lyndon Johnson

Mentre al cinema *The Post* ha rievocato i *Pentagon Papers*, il «New York Times» ha dedicato un servizio a Lyndon Johnson, il presidente che il 31 marzo 1968 annunciò in tv la volontà di diminuire i bombardamenti in

Vietnam. Fu un discorso storico: Johnson comunicò che non si sarebbe ricandidato alle presidenziali di quell'anno e aprì all'America il fronte dei negoziati con Hanoi che porteranno al disimpegno Usa.



Novecento
Il 15 aprile di vent'anni fa moriva Pol Pot, leader dei Khmer rossi, il movimento maoista e ultranazionalista che tra il 17 aprile 1975 e il 7 gennaio 1979 sterminò quasi un quarto della popolazione del suo Paese. Soltanto nel 2006 un processo con giudici locali e internazionali accusò i leader superstiti: un numero irrisorio rispetto alle vittime. La «corte speciale» è stata ostacolata politicamente e criticata per i suoi costi. Ora che il suo mandato è prossimo alla fine è possibile fare i conti non solo in senso morale ma anche giudiziario: è stato sancito, in una nazione ancora ferita in modo profondo dal genocidio, il diritto a conoscere e a discutere. Lasciando così un'eredità positiva alla memoria collettiva insieme con le testimonianze di chi sopravvisse, come il ritrattista del «Fratello numero uno»

fatta; ma guardano con speranza alla possibilità che la memoria non venga distrutta anch'essa, e che il Paese possa conoscere e trasmettere squarci di verità sul proprio tragico passato. Il processo a Duch, accusato di avere diretto e partecipato alla tortura e uccisione di oltre dodicimila prigionieri, attirò l'attenzione dell'opinione pubblica perché la prigione S-21 costituiva il simbolo più chiaro della disumana tragedia cui aveva portato l'ideologia dei khmer rossi. Duch si difese sostenendo di avere solo obbedito agli ordini, anche se la sua confessione gettò luce su molti aspetti della politica criminale del regime. Condannato in primo grado a 30 anni, Duch nel 2012 ricevette in appello l'ergastolo, come accadrà due anni dopo a Nuon Chea e Khieu Samphan, che nella sua ultima testimonianza volle «inchinarsi alla memoria delle vittime innocenti ma anche di coloro che morirono credendo nell'ideale di un più luminoso futuro».

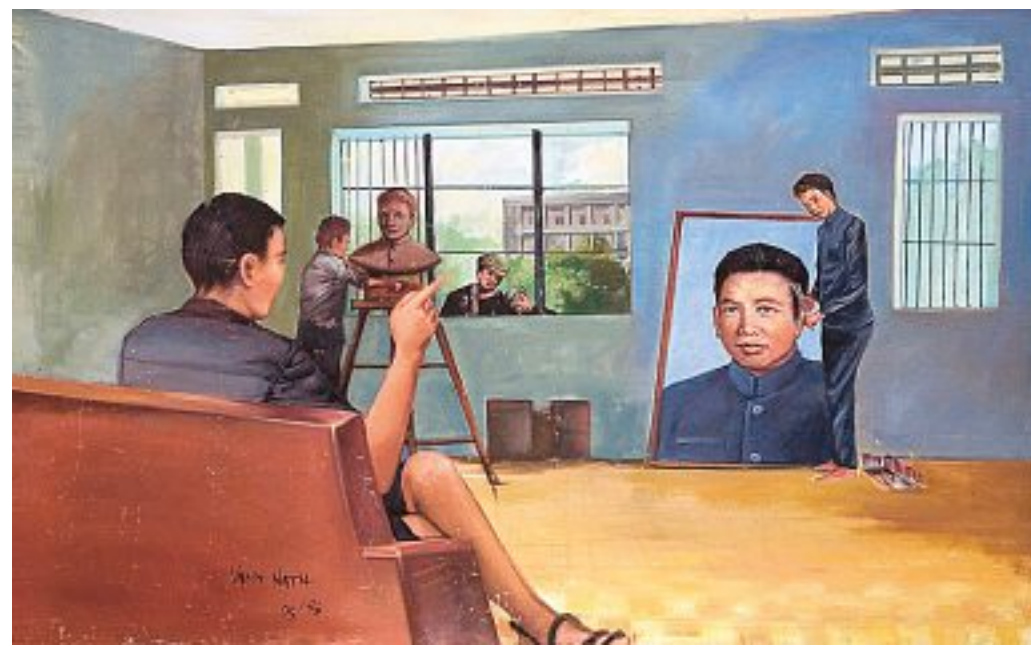
Il Tribunale speciale della Cambogia è stato oggetto di polemiche che ne hanno minato la credibilità, per il costo eccessivo, dato il numero ridotto di imputati (di fatto solo tre, essendo gli altri morti nel frattempo), ma anche per essersi dichiarato incompetente a giudicare leader di secondo piano. Il primo ministro Hun Sen (un khmer rosso che si mise contro Pol Pot poco prima dell'invasione vietnamita), ha dichiarato che non avrebbe tollerato altri processi, per non dividere il Paese e riportarlo sull'orlo della guerra civile. Eppure, come ha ricordato Youk Chhang, il direttore del Centro di documentazione della Cambogia, l'attività del tribunale, ha stabilito il principio del diritto di discutere e conoscere all'interno di una società divisa, lasciando un'eredità positiva alla memoria collettiva del Paese. Anche se, probabilmente, il Tribunale speciale terminerà i suoi lavori molto presto, dopo la sentenza di un ulteriore procedimento in cui gli imputati sono ancora Nuon Chea e Khieu Samphan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Memoir Il caso di Vann Nath Il pittore il boia e il dittatore

di MARCO DEL CORONA

Dipingeva manifesti per il cinema, Vann Nath. Quando nel 1975 i Khmer rossi, guerriglieri ultramaoisti e ultranazionalisti presero il potere in Cambogia, la vita di Vann Nath e dei suoi fu squassata come quella di tutti: città svuotate, deportazione, famiglie smembrate, lavoro in condizioni estreme nelle campagne per inseguire un'utopia agraria. E fame, e morte tutt'intorno, e l'arbitrio dell'Angkar, l'Organizzazione, come si faceva chiamare un partito comunista che negava anche il proprio nome. Vann Nath fu arrestato all'inizio del 1978 e torturato, ma fu con il



trasferimento nel centro S-21 che il suo dramma, descritto nel memoir *Il pittore dei Khmer rossi* appena tradotto, diventò eccezionale.

Il feroce capo del carcere, l'ex insegnante di matematica Duch, lo fa rilasciare: risparmiate il pittore, ordina. Serve chi possa realizzare ritratti del leader supremo, il «Fratello numero uno». Che Vann Nath, non conosce: Pol Pot aveva celato la propria identità al suo stesso Paese, in una paranoia spacciata per segretezza rivoluzionaria. Gli danno da copiare una foto, sa che se fallisce verrà eliminato. Non fallisce, ed è qui che la sua vita si fa paradossalmente parallela a quella di Pol Pot. Come il Fratello numero uno si era sottratto a tutti per anni, così anche Vann Nath nei primi tempi della detenzione era un prigioniero anonimo, destinato all'annichilamento. E quando nel '78 Pol Pot — nel pieno di purghe violentissime e in guerra con il Vietnam — tenta la carta del culto della personalità, Vann Nath diventa suo involontario strumento, appeso all'infida benevolenza di Duch. Dopo che il Vietnam invade la Cambogia, Vann Nath riesce a scappare nel caos. È il 7 gennaio 1979, Vann Nath è libero, braccato da domande senza risposta («perché i khmer eliminavano il proprio stesso popolo?»). Contribuisce ad allestire il Museo del Genocidio nell'ex S-21, anche oggi visitatissimo nonostante i tentativi di chiusura in nome di un «superamento del passato», e quando incontra gli ex aguzzini — siamo alle ultime pagine — cerca di capire. Ecco perché collabora col regista Rithy Panh per il documentario *S-21. La macchina di morte dei Khmer rossi*, nel quale sopravvissuti e massacratori si incontrano e i primi interrogano i secondi. Alla fine Vann Nath avrà ragione: «A lui — scrive Lawrence Osborne nella prefazione — importava che il suo popolo non dimenticasse ciò che aveva fatto a sé stesso durante quei 36 mesi di ferocia e follia. E trionfò nella sua ambizione». Testimoniò «non solo la banalità del male» ma «anche il male della banalità morale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VANN NATH
Il pittore dei Khmer rossi.
Memoir
Prefazione di Lawrence Osborne, traduzione di Maria De Caro dalla versione inglese di Moeun Chhean Nariddh
ADD EDITORE
Pagine 155, € 18

L'autore
Vann Nath (Phum Sophy, Cambogia, 1946 - Phnom Penh, 2011) è stato un pittore e un attivista per i diritti umani. Fu uno dei 7 sopravvissuti del centro di sterminio S-21 a Phnom Penh, dove sparirono almeno 12 mila persone. Il suo memoir è del 1998 e nell'edizione italiana ha una prefazione dello scrittore inglese Lawrence Osborne, autore del romanzo ambientato in Cambogia *Cacciatori nella notte* (Adelphi, 2017)

Bibliografia
Amplissima la bibliografia sul genocidio cambogiano. Tra le testimonianze: Molyda Szymusiak, *Il racconto di Peuw bambina cambogiana* (a cura di Natalia Ginzburg, Einaudi, 1986); Tiziano Terzani, *Fantasma. Dispacci dalla Cambogia* (con uno scritto di Angela Terzani Staude, Longanesi, 2008); Rithy Panh, *S-21. La macchina di morte dei Khmer rossi* (con Christine Chaumeau, traduzione di Giusi Valent, Obarro, 2004) e *L'eliminazione* (con Christophe Bataille, traduzione di Silvia Ballestra, Feltrinelli, 2014); Tho Nguon Bovannrith, *Cercate l'Angkar. Il terrore dei Khmer rossi raccontato da un sopravvissuto cambogiano* (con Diego Siragusa, prefazione di Severino Dianich, postfazione Sandra Scrimali, Jaca Book, 2005). Inoltre: Amitav Ghosh, *Estremi orienti* (a cura di Anna Nadotti, Einaudi, 1998); Marco Del Corona, *Cattedrali di cenere* (Edt, 1999); François Bizot, *Il cancello* (prefazione di John le Carré, traduzione di Orietta Mori, Ponte alle Grazie, 2001); Philip Short, *Pol Pot. Anatomia di uno sterminio* (traduzione di Enzo Peru, Rizzoli, 2005); Peter Fröberg Idling, *Il sorriso di Pol Pot* (traduzione di Lara Cangemi, Iperborea, 2010)

Le immagini
A sinistra: quattro dei dipinti realizzati da Vann Nath per il Museo del Genocidio, realizzato dal governo della Repubblica Popolare sostenuta dal Vietnam, un anno dopo la caduta dei Khmer rossi; sotto: Vann Nath nel 2009 durante la deposizione davanti alla «corte speciale» per i crimini dei Khmer rossi; Vann Nath (terzo da destra) e gli altri 6 scampati al centro S-21; Pol Pot, il cui vero nome era Saloth Sar, leader comunista